

Il cerchio e il labirinto

di Giancarlo Mollo

“... descriverò il Casone (Cascina) costruito in Grumola appartenente al Principe di Centola. Questa cascina, tuttoché non sia fabbricata secondo le strette regole dell'architettura rurale, pure è ingegnosamente costrutta, per conseguire ampi risultamenti nel minimo spazio. Imperciocchè presenta essa nello innanzi un fabbricato di forma cilindrica, che concentricamente sino ad una certa altezza comprende un altro muro interno, il quale, mercè un intavolato che si distende lungo il suo dosso, origina una serie di celle terrene con di sopra un palco, o cielo munito di ringhiera sulla sponda interna. Dormono nelle celle i lavorieri ammogliati con le loro famiglie, e sullo intavolato i celibi, per modo che tutti gl'individui che servono la cascina sono riuniti sotto lo stesso tetto in una, ma separata famiglia; ed avvilluppati di continuo da una caligine di fumo, trovano in esso un tal quale scampo contro i micidiali miasmi della maremma in che vivono”.

Con queste parole l'anonimo cronista nel Poliorama Pittorresco descrive Paestum e le vicine pianure, ed in particolar modo la fabbrica rurale denominata “La Bufalara”, fatta costruire presumibilmente negli anni tra il 1840 ed il 1850.

L'edificio ci è pervenuto, nonostante i rimaneggiamenti, il degrado che l'ha interessato e l'abbandono in cui versa, così come si presentava all'autore del testo citato; anche se questi, nella sua esposizione, trascura il focolare installato al centro del locale dove si lavorava il latte e dove il fumo serviva a “sfumare” i prodotti ma anche da di-

fesa contro la malaria, e il cui comignolo-lanterna recava alla propria estremità una campana.

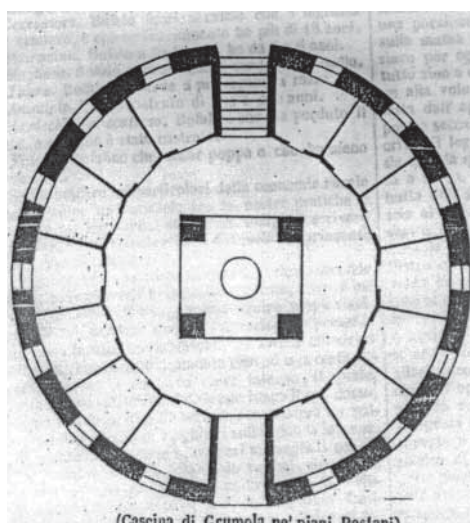
E' questo uno dei rari esempi di architettura rurale degli inizi del secolo XIX presente nell'area, che testimonia di architetture con schemi compositivi comprensibili non soltanto in relazione a cicli agrari e produttivi propri di epoche superate.

Questa architettura, che ha nel “pagliaio” il suo archetipo, non è il semplice “casello” per la lavorazione del latte né la grande masseria; essa ha quale peculiarità il suo essere luogo di lavoro e di riparo, esempio elementare di vita e lavoro organizzato nella terra dei “tristi”; tholos e thalamos, comunità ed intimità nella palustre desolazione.

Tale prospettiva induce ad una lettura riferita non solo alla tecnica costruttiva, all'uso dei materiali e alla conformazione morfologica come meccanico riflesso delle condizioni ambientali esterne; e più in particolare alla funzione, poichè, se nella architettura rurale la rispondenza della forma alla funzione è ormai un fatto acquisito, non è altrettanto esaustivo assumere tale congruenza quale unico parametro interpretativo, quasi onomatopeico, riducendo tutto al “dato” ed escludendo di fatto il processo di filtro e mediazio-

ne culturale che determina la selezione della forma specifica attraverso cui questo manufatto si configura.

La miasmatica palude, verde come una serpe, impone la necessità di re-cintare uno spazio, al fine di costruire “un universo contro”, una regione interna



Pianta de la Cascina di Grumola

rispetto allo spazio esterno senza forma e senza misura, un “limite” a partire dal quale una “cosa” inizia la sua essenza non come pura op-

posizione geometrica, ma come dialettica di rimandi reciproci. In tale spazio si articola un insieme il cui valore è dato dalla gerarchica posizione degli elementi, ognuno dei quali prende un valore speciale rispetto agli altri che il recinto ha ritagliato. Lo spazio interno diviene pertanto tensione tra infiniti sottoinsiemi di recinti che selezionano rituali di comportamento, stabilendo categorie di relazioni. Una recinzione quasi segregativa, che rimanda al panopticon quale più raffinata definizione architettonica, ove tutto si svolge in trasparenza, come esempio di quella che Foucault nel passaggio dai divieti ai comportamenti chiama “microfisica del potere”. L'assenza di un controllore capovolge la trasparenza in ombra, velo e mascheramento di poteri per nulla diafani; gli ospiti delle celle – osservati ed

osservatori – sempre sotto pressione psicologica, conformano la loro condotta agli schemi imposti, poiché qualunque cosa facciano – senza volerlo – è risaputa, tralasciando pensieri e fantasie fino a raggiungere una disciplina dei corpi, condizione necessaria all'ottenimento di un “corpo sociale” tranquillo.

Interno ed esterno, come la coppia Hestia ed Hermes, polare tensione nella rappresentazione arcaica dello spazio, “che Hestia risieda nella casa è cosa naturale: in mezzo al megaron quadrangolare, il focolare miceneo di forma rotonda segna il centro dell'abitato umano. A Hestia - dice l'Inno ad Aphrodite - Zeus ha accordato, invece delle nozze, di troneggiare al centro della casa (mesoi oikoi). (...) Poichè il suo ruolo consiste nel troneggiare, perpetuamente immobile, al centro dello spazio domestico, Hestia implica, come elemento solidale ed opposto, il dio veloce che regna sullo spazio del viaggiatore. A Hestia l'interno, il chiuso, il fisso, il ripiegarsi del gruppo umano su se stesso; a Hermes l'esterno, l'apertura, la mobilità, il contatto con l'altro da sé,” (Vernant).

Il recinto e la palude, il cerchio e il labirinto, la legge e il caso; il luogo concluso del lavoro, del riposo e della sicurezza e il reticolo dello spazio pastorale aperto e mobile, sede dell'imprevedibile, del fortuito, della buona e della cattiva sorte, della diversità e della ricerca; come lo spazio in cui si muove il viaggiatore di Baudelaire “vogliamo/ tuffarci in fondo all'abisso! cielo o inferno cosa importa? / in fondo all'ignoto per trovarvi il nuovo!”.